

NOSTRA INTERVISTA A SILVIA GIRALUCCI, FIGLIA DELLA PRIMA VITTIMA DELLE BR, CHE SARÀ VENERDÌ 24 A MAJANO CON IL SUO DOCUMENTARIO

Vi racconto gli Anni di piombo

Il film, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia, racconta la memoria divisa degli anni Settanta con gli occhi di chi vuole capire la violenza di allora

UN TUFFO NELLA storia, nella memoria divisa degli anni Settanta. Parliamo di «Sfiorando il muro» il documentario di **Silvia Giralucci**, giornalista e figlia di Graziano Giralucci, prima vittima delle Brigate Rosse. Presentato fuori concorso alla Mostra del Cinema di Venezia, il documentario è un viaggio nelle pieghe degli anni di piombo, in particolare nella città di Padova che fu laboratorio della strategia della violenza diffusa. Silvia Giralucci intervista i protagonisti di allora. Sullo schermo – e nel libro «L'inferno sono gli altri» – si alternano le voci di figure storiche come Guido Petter, indimenticato professore della Facoltà di psicologia di Padova, il Magistrato Pietro Calogero, che guidò l'inchiesta «7 aprile», ma anche il sindacalista Antonio Romito che, dopo l'assassinio di Guido Rossa, passò da Potere Operaio al Pci. E ci sono anche le voci di chi militava nelle fila di Autonomia Operaia, guidata a Padova dal carisma affabulatorio di Toni Negri. Silvia Giralucci sarà a Majano venerdì 24 gennaio, alle 20.30



eravamo capaci di razionalizzare. Per noi questo è un metodo di indagine giornalistica e narrativa. Un modo per dare risposta a un'esigenza personale, riordinare quello che stava intorno a noi. Un modo per avere fiducia negli altri, nel presente e nel futuro. Questa esigenza, questa ferita è stata nostra, ma anche del Paese e allora l'abbiamo raccontata».

Questa esigenza per lei ha una dimensione anche «familiare» perché risponde a una domanda di suo figlio.

«Sì mio figlio Vittorio, il più grande, mi ha chiesto: «È vero che il tuo papà è stato sparato?». Quella domanda è stata la spinta che mi ha fatto partire. È difficile spiegare una cosa così complessa a un bambino, lo è stato per mia madre con me. Per molti anni quello che era accaduto era stato nascosto da un'aurea di indeterminatezza. Pensavo che non avrei mai fatto la stessa cosa con mio figlio, e invece mi sono accorta che mi stavo cacciando in un vicolo cieco e allora con le parole che ho trovato gli ho spiegato che suo nonno era stato ucciso dalle Brigate rosse. A quel punto ho capito che per avere una storia da raccontare a lui, dovevo chiarirla prima di tutto a me stessa ed è partita questa ricerca».

All'opposto sullo sfondo del suo racconto c'è invece una città, Padova, che ha rimosso la memoria della violenza degli anni Settanta. È ancora oggi così assordante quel silenzio?

«Padova era una piccola città che ha avuto un'intensità di violenza senza pari in Italia: cinquecento attentati in tre anni. Questo vuol dire che non c'era famiglia che non avesse un parente nelle fila di Autonomia Operaia o un parente picchiato o che si fosse trovato in mezzo agli scontri. Insomma, un clima da micro guerra civile. Subito dopo questo trauma per la città c'è stata una grande rimozione. Adesso qualche voce si leva, sono usciti anche altri libri oltre al mio, dunque una rielaborazione, seppur lenta, sta cominciando. Certo sono ferite profonde ed è difficile, a distanza di tanto tempo, disinfettarle e rimarginarle».

È stato complicato portare avanti il



In alto, Giralucci sul set del film; nel riquadro, da bambina, ai funerali del padre.

suo progetto in questo clima?

«È stato molto complesso perché fin dall'inizio non volevo presentare la tesi di una sola parte. Le memorie degli anni Settanta sono sempre state raccontate così: gli Autonomi spiegavano la loro versione, la parte universitaria la propria e la verità giudiziaria era ancora diversa. Quello che invece volevo comporre io era un puzzle di memorie, dei diversi punti di vista, sapendo benissimo che non sarei mai arrivata a un racconto unitario. Questo è stato difficilissimo perché tra tutti coloro che ho intervistato nessuno voleva stare nello stesso racconto in cui c'era anche chi, allora, era sul lato opposto della barricata. Nessuno voleva legittimare la memoria dell'altro. In particolare da parte degli Autonomi ho ricevuto tanti silenzi e tante porte chiuse in faccia. Non a caso ho intitolato il capitolo del libro che li riguarda «I silenzi»».

Rispetto a questo, infatti, colpisce molto leggere le «versioni» opposte di chi allora si fronteggiava, sembra di essere di fronte alla narrazione di due storie diverse. Colpisce, soprattutto da parte degli Autonomi, la mitizzazione del movimento, in certi casi anche la giustificazione della violenza come risposta inevitabile.

«È così. Il mio libro si intitola «L'inferno sono gli altri» perché ciascuno vuole vedere solo la violenza subita e non quella agita. Invece per ripensare criticamente quegli anni e superarli è necessario che ognuno si assuma le proprie responsabilità».

Lei venerdì sarà in Friuli, invitata da un'associazione composta in larga parte da giovani, che valore ha per lei questo desiderio di conoscere la storia recente proprio da parte di giovani?

«Diciamo che è proprio questo il senso del mio lavoro quando ho deciso di scrivere un libro, ma ancor prima di fare un documentario. Mi sembrava,

infatti, che il video fosse lo strumento che maggiormente si presta a comunicare quel che è accaduto, anche a chi non ha vissuto quegli anni e ha bisogno di ricostruirli. Questo è importante perché tantissime dinamiche si ripetono, l'idea ad esempio del culto dei morti per la costituzione di un'identità, l'idea che la violenza sia una scorciatoia per ottenere quello che si vuole, la messa in discussione del principio democratico. Ci sono tanti temi degli anni Settanta che possono ritornare. È dunque fondamentale rifletterci per evitare che si ripetano e anche per sapere da dove veniamo».

Riagganciandoci a questo, nel suo libro lei riporta una frase di Guido Petter: «Non credo che torneranno i tempi bui, ma dobbiamo tutti vigilare e operare perché non si ricreino nel nostro Paese le condizioni che hanno portato a quell'esperienza drammatica». Quanto sono vere oggi quelle parole, anche alla luce della crisi che stiamo vivendo e dei movimenti di protesta che stanno nascendo?

«La crisi economica e sociale di oggi è paragonabile e forse peggiore a quella che c'era negli anni Settanta. Dico peggiore perché mi sembra che gli anni Settanta siano stati anche anni di grandi riforme. Pensiamo solo alla riforma del sistema sanitario nazionale, alla chiusura dei manicomi, all'introduzione dell'obiezione di coscienza e ai decreti delegati per la scuola. Sono stati anni di grandissimi cambiamenti, c'era l'idea che assieme si potesse costruire qualcosa. Oggi, invece, la crisi è accompagnata dalla sensazione che non si può cambiare nulla, prevale l'antipolitica. C'è un clima molto pessimistico. Questo da una parte porterà meno alla nascita di gruppi rivoluzionari organizzati, ma certo si presta molto di più ai gesti disperati».

ANNA PIUZZI

Il documentario

Sfiorando il muro è un film documentario che racconta il viaggio di una donna, figlia di una vittima delle Br, alla ricerca dello spirito di un decennio. Partendo dal ricordo di una scritta sul muro di fronte a casa della nonna e dai filmini Super8 ritrovati negli archivi di famiglia, Silvia Giralucci indaga sui tre anni in cui la sua città, Padova, fu teatro di una violenza diffusa che non ebbe pari in Italia. Il documentario si apre con l'incontro tra i reduci dell'Autonomia operaia che con Toni Negri ricordano i trent'anni dal «7 aprile», il giorno in cui su ordine del pubblico ministero Pietro Calogero ci fu un grande blitz che mise in carcere i vertici dell'organizzazione con l'accusa di essere i capi di un Partito armato che comprendeva anche le Brigate rosse. Silvia ricorda i turbamenti di quando, da bambina, passava nei luoghi d'incontro dell'Autonomia, la paura delle manifestazioni. Il motivo è nella sua ferita: suo padre, Graziano Giralucci, venne ucciso il 17 giugno del 1974 nella sede del Msi di Padova assieme a Giuseppe Mazzola. Furore le prime vittime delle Brigate rosse. Per cercare di capire gli anni, decide di andare alla ricerca di persone che, nella diversità delle storie e degli orizzonti di riferimento, hanno rischiato molto per tener fede ai loro ideali. Silvia Giralucci è una giornalista, nata a Padova nel 1971. Ha lavorato per il Mattino di Padova, per l'agenzia Ansa e per la CNN a Roma. Nel 2011 ha pubblicato nella collana Strade Blu di Mondadori «L'inferno sono gli altri. Cercando mio padre, vittima delle Br, nelle memorie divise degli anni Settanta». Il 9 maggio 2012 è stata invitata dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a condurre la Giornata della Memoria delle Vittime del terrorismo al Quirinale, cerimonia trasmessa in diretta su Raiuno.

L'intervista

Il Calice di San Giovanni

Un Harry Potter in salsa friulana

PRIMA DI INIZIARE a leggere il bel libro di Paolo Morganti «Il calice di san Giovanni» (Morgantieditori, Santa Marizza di Varmo, 2013, euro 19 pp.480) è bene chiarire quale sia il san Giovanni di cui si parla: non è il più noto san Giovanni Battista. Il san Giovanni che regge un calice, da cui sguscia sinuosamente un serpente, è l'Evangelista che beve la coppa colma di veleno, portagli dal sacerdote del tempio di Artemide in Efeso, riuscendo miracolosamente a sopravvivere, poiché la pozione mortifera si trasformò in un rettile, velenoso, appunto.

San Giovanni durante il soggiorno efesino, quando distrusse il famoso tempio pagano, distribuiva la Comunione sotto le specie del pane e del vino, servito in un calice comunitario, che assunse anche un significato taumaturgico, rilevante nel romanzo. In suo nome si formarono nel Medio Evo anche i cavalieri di San Giovanni o cavalieri teutonici, che dopo aver combattuto per la difesa della terra santa furono costretti a ritirarsi iniziando una congregazione dedicata all'assistenza ospedaliera. Molti sono gli edifici in Friuli riconducibili all'ordine: da Precentico a San Tomaso di Majano. Così da un intrico di storie ambien-

tate in luoghi a noi familiari come Varmo e Belgrado, contrade «operose e per niente tranquille», nasce questo affascinante romanzo. Lo stesso autore lo definisce «una miscellanea di generi: storico, folclorico, antropologico, giallo, gastronomico e religioso», cui si potrebbe aggiungere anche quello poliziesco e fantastico, un Harry Potter in salsa friulana. Non mancano infatti i personaggi, come il monaco Riccardo Memling ai limiti dell'eresia per essersi avvicinato al misticismo esoterico e neppure i riferimenti ai Benandanti.

Il romanzo è un misto di fantasia e di realtà, con i riferimenti soprattutto all'arte e ai luoghi geografici, tuttora visitabili. La pluralità dei motivi trattati corrisponde del resto alla complessa personalità dell'autore che, amante dell'arte e della buona cucina, trasfonde le sue passioni nella narrazione. Ed ecco allora comparire riferimenti a questi interessi nelle molteplici citazioni dei dipinti del Pordenone, non poteva certamente mancare il politico di Varmo, o nel ricordare la chiesa degli Ospedalieri a San Tomaso di Majano o nella cura con cui si descrivono cibi e vini.

Il nuovo romanzo è in effetti la prosecuzione del primo «Il giardino del Benandante», continuando le avventure investigative dei protagonisti: il prete Michele e lo speziale Martino. Scrive infatti l'autore, non senza una certa ironia, «Non potevo abbandonare al loro destino Michele e Martino... non soddisfare la curiosità dei molti... che mi chiedevano se Mèliga, la mugnaia benandante, sarebbe riuscita a far capitolare l'imbranato Martino, maestro della distillazione, ma somaro nei fatti di cuore».

Nelle pagine si intrecciano due storie complementari ambientate in due epoche diverse, che si integrano tra di loro, distinte anche dai caratteri tipografici usati per la felicità del lettore. Una prima vicenda è ambientata nel sec. XIII e prende l'avvio dal saccheggio di Costantinopoli, il 22 aprile 1204, causato dai Crociati sulla spinta della Repubblica di Venezia. Sarà proprio per salvare dalla profanazione la reliquia del calice giovanneo, che Guglielmo da Cividale, Gran maestro dell'Ordine di San Giovanni, spedisce in Friuli Asquino di Varmo, crociato e cavaliere di san Giovanni e il suo scudiero Albe-

rico. Queste vicende duecentesche si intersecano con quelle cinquecentesche dei protagonisti Martino da Madrisio, speziale e alchimista, e pre Michele Soravito, pievano di San Lorenzo di Varmo, coinvolgendo nobili e poveri contadini. Paolo Morganti è riuscito a unire le trame dei racconti in modo logico, ma fantasioso, padroneggiando una serie di vicende molto complicate ed avvincenti, in modo che il lettore non provi nessuna difficoltà a passare da un tempo all'altro.

Un'altra caratteristica del romanzo è quella di scrivere capitoli molto brevi, per cui il lettore non perde mai il filo degli avvenimenti, per quanto intricati possano essere. Non solo fatti, misfatti e battaglie, ma anche sagge ed ironiche considerazioni sul mondo e sui friulani «stranamente, forse per costituzione, ...maggiormente inclini a diffidare piuttosto che a dare fiducia».

Inusuale è anche l'elegante veste grafica, che riporta antiche incisioni per illustrare i personaggi ricordati e che suscitano i liberi voli della fantasia del lettore, stimolato a verificare sui luoghi le vicende narrate. E giudicate

la CLASSIFICA

I LIBRI PIÙ VENDUTI DELLA SETTIMANA

13/01-19/01 a cura di Libreria Moderna Udinese

- L'educazione (im)possibile**
V. Andreoli RIZZOLI
- Questa libertà**
P. Cappello RIZZOLI
- La creatura del desiderio**
A. Camilleri SKIRA
- Stoner**
J. E. Williams FAZI
- I conti con la storia**
P. Mieli RIZZOLI
- La famiglia Karnowski**
I. J. Singer ADELPHI
- E l'eco rispose**
K. Hosseini PIEMME
- English da zero**
J. P. Sloan MONDADORI
- Banchieri**
F. Rampini MONDADORI
- Fiaba d'amore**
A. Moresco MONDADORI

voi se questo non è un bel risultato!
GABRIELLA BUCCO